

## Ada

Nella valle, dove i frutteti si distendevano come le braccia aperte di una madre, ogni anno il vento scendeva dalle montagne e faceva suonare le foglie come piccoli campanelli verdi, come se chiamassero, in segreto, il ritorno possibile di un figlio contadino fuggito a Milano. Il vento veniva da una fessura nelle Dolomiti, una bocca di pietra che, in un certo momento dell'anno, si ricordava di parlare. I bambini lo chiamavano per nome: Sopro. Gli agricoltori, a loro volta, lo temevano e lo amavano allo stesso tempo, perché portava maturazione e paura, caduta e promessa.

Ada viveva in una casa di legno e pietra, con una finestra rivolta a est e un tavolo segnato da coltelli e stagioni. Aveva mani di chi raccoglie e restituisce, ricrea... e un sorriso imparato negli anni in cui tutto doveva essere nominato a bassa voce per non spaventare i frutti pendenti. Da bambina, si raccontava che si fosse persa in un giorno di vento e che fosse stata ritrovata più tardi dietro il fienile, addormentata con una mela sul petto e i capelli pieni di semi di soffione. Nessuno seppe dire chi avesse messo la mela lì, se la madre o lo stesso vento. Da allora, dicevano, Ada capiva la montagna.

Quando arrivava settembre, Ada usciva scalza, appoggiando il dorso del piede sulla terra umida, come chi appoggia l'orecchio in una conchiglia.

-- Lo senti? -- chiedeva al marito, quando lui ancora viveva. -- Non è un rumore, è una storia.

Lui fingeva di non credere, ma in realtà gli piaceva ascoltare, con le dita agganciate alla cintura, come chi si concede una superstizione necessaria. A volte il vento portava odore di resina, altre volte sapeva di pietra bagnata e, in altre, di pane che raffredda: ognuno, nel villaggio, riconosceva il suo. Un anno dopo il vento ebbe odore di lettera mai inviata (e solo due lo capirono). Un altro anno, suonava come il muggito di una mucca che cerca il vitello e allora quasi tutti.

Quando il marito se ne andò, in un inverno che aveva gelato persino le chiavi delle porte, Ada imparò una nuova lingua: quella dei rami. Entrava nei frutteti all'alba e passava la mano sotto i frutti per sentire il peso segreto, quella gravità dolce che è il modo della terra di parlare del tempo.

-- Cadere non è una fine -- diceva alle ragazze che venivano ad aiutarla --, è il modo della vita di tornare.

Le ragazze ridevano, indaffarate a uscire la sera; ma, in autunno, quando perdevano qualcosa che pareva eterno, qualcuna ritornava e chiedeva:

-- Signora Ada, com'era quella storia della caduta?

E Ada la ripeteva uguale, con la calma di una preghiera.

Quell'anno, il vento arrivò prima. Non portò solo il sussurro abituale delle foglie, ma una voce più tagliente, come una lama passata su acqua fredda. Si insinuava tra i pali delle vigne, scuoteva i tralci giovani e, invece di sussurrare storie, sembrava porre domande. Nel

villaggio, qualcuno disse che era un brutto segno: non si fanno domande in settembre. In settembre, si risponde alla terra con le mani.

-- Sarà una gelata precoce -- disse il tecnico della cooperativa, guardando carte come chi legge polsi. -- Una sola notte può rovinare un anno intero.

I giovani cominciarono a coprire le pompe dell'acqua con coperte, e gli anziani tirarono fuori da bauli che odoravano di stagioni rare le loro vecchie lanterne a petrolio. Alla sera, Ada sedeva sulla soglia. Il vento muoveva i suoi capelli come una madre che sistema la frangia di un figlio.

-- Ti riconosco -- mormorò Ada. -- Ma perché quest'anno domande invece di raccontare?

La montagna non rispose con parole udibili; ad Ada parve soltanto che le mele emettessero un suono diverso, un tintinnio più profondo, come se dentro ogni frutto ci fosse una monetina d'oro. Pensò alla madre, che si era seduta lì, nello stesso punto, in un settembre lontano, con il grembiule ancora umido di lavanda.

-- Le mele sono occhi -- le aveva detto la madre. -- Guardano il mondo e lo mantengono immobile per un istante. Poi chiudono le palpebre e cadono. Tu sarai l'istante, Ada. Ciò che resta immobile.

A quel tempo non lo aveva capito. Ora sì.

Il parroco, la domenica, parlò dell'umiltà come si parla di un buon coltello che non si deve perdere; il professore fece una lezione sul punto di rugiada, e i bambini dissero che il vapore era un fantasma buono che usciva dalle cose per non farle piangere troppo. Ada ascoltò tutti, annuì, e tornò nei frutteti. Alcune mele cadevano al suo passaggio come se riconoscessero la sua voce.

-- Non abbiate paura -- sussurrava.

La notte della gelata arrivò come un animale leggero. I termometri scesero lentamente, con una cortesia che spaventava più di un grido. I contadini accesero fuochi tra i frutteti, piccoli soli terrestri, e all'improvviso la valle sembrò un cielo rovesciato. Le fiamme respiravano e con esse, la paura. Ada capì che quel respiro non sarebbe bastato. Mise lo scialle e uscì. Nessuno la vide. Camminò fino all'alto del frutteto, dove iniziano i prati e il bosco parla più delle parole.

Lì, dove la valle si curva come una spalla, Ada si fermò.

-- Sopra -- disse --, non ti chiedo di fermarti. Un vento che si ferma si trasforma in rancore. Ti chiedo di cambiare il racconto. Il vento curvò il campo come un coro che prende fiato.

-- Lo so -- disse Ada --, le mele devono conoscere la paura per diventare dolci. Ma siamo già stati fedeli. Guarda il lavoro delle mani. Guarda i tagli sulle dita, il fumo negli occhi, il sonno perduto. Il vento sembrò portare un odore d'infanzia, di bacinelle di zinco e

sapone. Ada chiuse gli occhi.

-- Ho dato nomi alle stagioni: Attesa, Stanchezza, Gioia, Pazienza. Non farmeli cambiare questa notte.

Chi raccontò la storia dice che, in quel momento, il vento si sedette.

-- Come un bambino stanco -- disse Ada. -- Si sedette accanto a me e smise di fare rumore.

Altri giurano di aver visto una luce tra le foglie, un tipo di respiro visibile, come se ogni albero avesse trattenuto per sé la propria aria calda per proteggerla. Dicono che Ada allargò le braccia come chi stende un telo, e che il vento si aggrappò ai suoi polsi con la fiducia degli orfani. Dicono ancora che, in qualche punto della notte, si udì un canto breve, quasi una ninna nanna, e che le fiamme dei fuochi, prima alte e spaventate, si fecero basse e pure. come quando qualcuno smette di urlare.

All'alba, la gelata era venuta. Si vedeva sull'erba, sui tetti delle stalle, sui pedali delle biciclette lasciate fuori. Ma sui frutti, il gelo brillava come uno smalto sottile, senza ferita. La gente scese nei frutteti con l'attenzione di un ospedale. Toccavano i frutti come fronti di bambini malati: tiepidi. Uno a uno, respiravano.

-- Impossibile -- disse il tecnico, ma lo disse piano, come chi ringrazia qualcuno con cui ha litigato. Nessuno fece troppe domande. L'essere umano ancora sa, nelle mattine di confine, tacere.

Ada tornò a casa. Si sedette. Dormì con il viso sul tavolo, tra la ciotola del sale e il coltello. Quando si svegliò, il giorno aveva aperto le braccia e sembrava più grande. Andò alla finestra. Il vento era tornato a essere una storia, come all'inizio; parlava di una bambina che aveva avuto paura e poi no, di una donna che aveva imparato a restare, di un frutto che trattenne la propria luce per un'ora in più. Ada sorrise.

-- Va bene -- disse. -- Allora quest'anno il tuo odore sarà di pentimento.

La notizia corse per la valle come corrono le cose che riguardano tutti e nessuno. C'era chi diceva che fosse stato il fuoco, altri le pompe, altri ancora la fortuna, o una corrente d'aria capricciosa. Alcuni, di notte, lasciarono una mela alla finestra, in silenzio. Un bambino lasciò un biglietto tra i rami: *Grazie, montagna*. Ada trovò il biglietto giorni dopo, già scolorito, e lo usò come segnalibro in un manuale di potatura. Ogni volta che apriva a quella pagina, le sembrava che il margine fosse un sentiero, e che da lì si potesse ancora salire nella notte.

La raccolta fu lenta e felice. Le cassette avevano un certo suono quando il frutto vi si posava, come una pietra che accetta il fiume. Le ragazze che aiutavano Ada iniziarono a raccontarle piccole cose: una sorella che era tornata, un ragazzo che aveva chiesto scusa, un sogno fatto di prima mattina. Ada ascoltava tutte le storie con la stessa certezza con cui staccava il frutto dal picciolo: se la parola era matura, si staccava da sola. Se no, restava.

-- Non forzare -- diceva. -- Né con le mele né con gli uomini.

Arrivò l'inverno. La neve, nelle prime ore, sembrava mettere un silenziatore sulle cose. Ada uscì e vide i frutteti dormire. Quando si torna alla terra, aveva imparato, non è per sparire, ma per attraversare. La primavera scollò lentamente le ciglia del frutteto e i fiori aprirono le mani.

-- Ogni fiore è un sì -- diceva agli studenti venuti dalla città per vedere come si pota davvero. -- Ma alcuni sì diventano no per il bene di tutti.

Loro annuivano, scrivevano nei quaderni parole che suonavano nuove in bocche urbane, e portavano con sé la sensazione che le stagioni fossero davvero una scuola.

Quell'estate fu di piogge ordinate, tratti di matita chiara sul quaderno del cielo. A fine agosto, la valle respirava come chi ha finito un lavoro onesto. Il vento mandò una cartolina anticipata: odore di legna tagliata, promessa di tè, una risata trattenuta.

-- Ti aspettavo -- disse Ada aprendo la finestra.

-- Anch'io -- rispose l'aria, e stavolta Ada giurò di aver sentito davvero una parola, non un'illusione.

-- Anch'io.

A settembre, nel primo grande giorno di raccolta, un ragazzino nuovo del villaggio si avvicinò ad Ada con la timidezza dei migranti. Aveva capito in fretta che, in quella valle, si entra da una porta fatta di lavoro: afferrò saldo il manico della cesta e chiese:

-- Signora, è vero che lei parla col vento?

Ada finse di pensarci, come si fa davanti a chi chiede la misura delle cose.

-- No -- disse. -- È il vento che parla con me. Io, al massimo, rispondo.

Il ragazzino guardò in alto, verso il taglio azzurro tra due montagne.

-- E cosa dice oggi?

Ada ascoltò. Gli uccelli avevano una fretta che non dava ansia, solo ordine. I frutti, al tocco, erano un pensiero completo.

-- Dice che siamo ancora in tempo -- rispose.

Il ragazzino annuì con gravità.

-- Meno male -- disse, come chi è scampato a un ritardo per sempre.

In quell'autunno, le mele sapevano molte cose: di risate sotto la pioggia, di vestiti che asciugano in cucina, di promesse mantenute e altre rimandate. Alcuni dissero di sentire persino un retrogusto di perdono, ma fu detto a bassa voce, con il rispetto dovuto ai sapori rari. La valle mandò i suoi frutti lontano, e in ogni cassa partì anche un pezzetto di vento, ben nascosto tra tre mele, per non perdersi. Nei luoghi dove arrivò, qualcuno aprì la cassa e disse:

-- Lo senti? Odora di casa.

Anche se quella casa non era mai stata la sua.

Ada, a volte, di notte, tornava al punto alto del frutteto. Portava con sé una mela imperfetta, di quelle che nessun mercato vuole, ma che il cuore riconosce. La mordeva lentamente, per non rompere qualcosa d'invisibile.

-- Anch'io -- ripeteva, ricordando la parola. -- Anch'io.

Il vento le scompigliava i capelli come fa una fortuna che non vuole fare rumore, e lei capiva che certe lingue delle madri, delle montagne, dei frutti.... non si finiscono mai di imparare. Si imparano camminando, si imparano restando.

E se qualcuno passa da lì in un giorno di settembre, e si ferma nel punto in cui il bosco comincia e la valle si curva, potrà ancora sentire un suono che non è esattamente vento, né esattamente foglia, né esattamente donna: è la voce delle mele quando decidono, tutte insieme, di restare un po' di più. Poi cadono.

Marcela de Paula  
30 anni Marlene